il festivo

Domenica
31 maggio 2026

inserto de
la VOCE di ROVIGO nuova



Dioniso non va ammansit

Rovigo esponga i suoi tesori

La Baccante dell'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza

Ritorna Bacco al Vinitaly

Il mito libertino

© N.Previati serie personale mercuriale "ilbat"

"Divin Dionisiaco"

La mitologia è complessa, di difficile comprensione nei suoi aspetti più profondi per chi pensa di vivere nel tempo in cui tutto è apparentemente svelato, aggiungiamoci la perdita di quella meravigliosa azione che san fare i bambini, cioè la sospensione della incredulità che da adulti applichiamo solo alle cose sbagliate.
Dioniso, Fufluns o Bacco; tre nomi diversi per il Dio più umano della mitologia greca, etrusca e romana, portatore dell'estasi o di ebrezza. Nato da una delle consuete fughe amorose di Zeus, invaghito per cinque minuti di Semele, Figlia di Cadmo, ingannata a sua volta da Era sotto mentite spoglie, chiese al suo barbuto amante di apparirgli in tutto il suo splendore rimanendo incenerita dal fulmine del fedifrago dell'Olimpo. Ahimè, compreso che l'ingenua mortale era incinta di un ennesimo suo figliolo, lo salvò cucendolo dentro la coscia, per farlo ri-nascere nel "diVino". Cresciuto nei boschi, educato da ninfe e satiri, percorse in lungo e largo oriente ed occidente, portando ovunque la conoscenza del Vino.

Nicola Previati

Dioniso non va ammansito

Apollo, l'Ombra e la trasgressione come via

Beunida Melissa Shani

Lo chiamavano Lyaios, «colui che scioglie». Bromios, «il fragoroso». Eleuthereus, «il liberatore». Tre epiclesi, una sola operazione: dissoluzione. I suoi misteri si celebravano di notte, fuori dalle mura, dove il diritto cittadino tace e comincia a parlare un'altra lingua, più antica.

Dioniso non è il dio della gioia. È il dio del rovesciamento. Quando entra in una città, le mura tremano. Quando entra in un'anima, le maschere cadono. Una dopo l'altra. Finché non resta che il volto irriconoscibile, e vero, che il dio voleva mostrarci da sempre.

Julius Evola lo aveva intuito in Cavalcare la tigre. Il dionisismo non è eccesso da reprimere: è via. Stretta. Pericolosa. Riservata a chi sa entrare nel proprio caos senza dissolversi. L'estasi non è abbandono. È intensificazione. Il vino del dio non addormenta la coscienza: la sveglia altrove.

Dioniso non viene mai solo. Apollo è il suo gemello. Il giovane Nietzsche della Nascita della tragedia lo vide con lucidità incendiaria. L'apollineo è la forma, il sogno luminoso che dà a ogni cosa il suo contorno. Il dionisiaco è la dissoluzione di ogni contorno, l'ebbrezza che riconduce la molteplicità all'Uno primordiale. Senza Apollo, Dioniso è dispersione. Senza Dioniso, Apollo è marmo: bello, perfetto, morto. La tragedia greca è il luogo in cui i due fratelli si stringono la mano sopra l'abisso.

Jung raccoglie quella stretta secoli dopo. Chiama Ombra ciò che la coscienza diurna rifiuta di vedere: desideri inconfessati, istinti rimossi, forze che la civiltà ha cacciato nei sotterranei della psiche. L'Ombra non è un nemico: è il Dioniso interiore. Il processo di individuazione passa di lì. Non un cedimento. Una discesa. Differenza decisiva. Chi si abbandona al proprio Dioniso senza Apollo si perde. Chi rifiuta Dioniso in nome di un Apollo solitario si secca.

Le menadi sbranano Penteo perché aveva creduto di poter spiare il dio senza pagare pedaggio. Il mito non è morale: è osservazione. Penteo è la maschera tragica di chi pretende di guardare senza essere guardato, di sapere senza essere mutato. Viene fatto a pezzi non per punizione, ma per coerenza interna del rito.

Ed eccolo, il verbo che gli antichi pronunciavano sottovoce e che noi abbiamo addomesticato fino a renderlo innocuo. Trasgredire. Trans-gredi. Andare oltre. Spaccare la linea. Non c'è dolcezza in questo verbo, e non c'è civiltà: c'è uno strappo.

La trasgressione che il dio del vino esige non è la piccola infrazione borghese, né la deviazione concessa dal codice dell'esistenza ordinata. È un atto di mutilazione. Si lascia indietro qualcosa: una versione di sé, una geografia di consensi, una biografia rassicurante. Si esce dal tempio con una mano in meno e uno sguardo in più.

Icaro lo sa. Vola troppo vicino al sole non per imprudenza, ma per vocazione. La trasgressione dionisiaca, dunque, non si insegna. Si compie. Si paga. E si paga sempre.

Il dio non concede sconti. Regala una vertigine in cambio di una rovina, una verità in cambio di una pelle, un nome in cambio di tutti i nomi accettati per cortesia.

Chi pretende di entrare nel
suo tempio senza lasciare nulla all'ingresso ne esce identico a com'era entrato — cioè morto, come Penteo, in una forma soltanto più lenta. Cristina Campo li chiamava «imperdonabili». Coloro che non concedono nulla alla mediocrità, che fanno della perfezione una forma di pudore, che preferiscono il silenzio alla parola tiepida. «Due mondi» — scriveva — «e io vengo dall'altro». L'imperdonabile è il dionisiaco vestito di rigore: conosce il vino del dio e conosce la misura. Non grida. Non si spiega. Non si piega. La sua scrittura, come la sua vita, è un esercizio di attenzione — e l'attenzione, sapeva, è la sola forma alta della preghiera.

Il carro di Dioniso non è trainato da cavalli. È trainato da pantere. Le pantere non chiedono il permesso di esistere.

Rovigo esponga i suoi tesori

Luciano Zerbinati

La mia passione per l'Arte mi ha portato a formare una significativa collezione che da molto tempo è allestita a Villa Morosini.

Già dai tempi della mia presidenza all'IRVV promuovevo mostre di pittura a Villa Pisani, la Versailles della Serenissima, a Stra, lungo il Brenta.

Nel 2001, in occasione del cinquantenario dell'alluvione che tanto ha segnato le vicende della nostra provincia, contribuii ad organizzare una importante mostra al museo dei Grandi Fiumi che fu finanziata dalla Regione Veneto coinvolgendo la Provincia di Rovigo.

La mostra, dal titolo "Il Po in controluce", fu curata da Laura Gavioli, al tempo stretta collaboratrice del professor Sgarbi.

In quella occasione scrissi un testo per il catalogo, misi a disposizione molti dipinti della mia collezione e convinsi molti amici e galleristi a fornire opere da esporre.

Di quell'evento fa buona testimonianza il catalogo ormai introvabile e che qui vorrei ricordare.

Per quella occasione, a seguito delle mie frequentazioni veneziane, convinsi l'artista Fabrizio Plessi, il primo e più famoso artista della Video-Arte, a realizzare un'opera che ricordasse l'acqua nel suo scorrere lungo il fiume. Fu così che nacque l'opera dal suggestivo titolo "Il fiume della vita" che fu esposta al Censer e che ebbe un grande successo.

Quell'opera fu poi disallestita e conservata nel magazzino dell'artista a Molinella. In seguito fu esposta a Berlino in occasione della premiazione di Plessi che si aggiudicò il primo premio al concorso che doveva decidere l'opera che avrebbe illuminato la facciata del palazzo della Sony, un'importante edificio di trenta piani realizzato dopo la caduta del muro.

Naturalmente lungo la facciata, cascate d'acqua che cambiavano continuamente colore, rendevano quel palazzo con la sua facciata un'opera d'Arte.

Mi recai a Berlino e in quell'occasione rappresentai la Provincia di Rovigo presso l'Ambasciata Italiana. L'opera era esposta in uno spazio museale della città dedicato al grande architetto Gropius.

Terminata la Mostra, l'opera fu riportata in Italia e l'artista la trattenne ancora nel suo magazzino. Successivamente è andata perduta essendo stata depositata in un magazzino i cui materiali ivi depositati andarono dispersi a seguito di un fallimento.

Quell'opera andrebbe recuperata ricostruendola dai disegni originali che l'artista ha consegnato alla Provincia assieme al video che riproduce lo scorrere delle acque nei grandi fiumi della Terra.

Sarebbe un'opera da installare al Museo dei Grandi Fiumi che avrebbe, con quest'opera di valore mondiale, un buon motivo per essere maggiormente visitato.

Conoscendo bene questa storia la riporto all'interesse delle Amministrazioni che se ne potrebbero occupare ossia l'Amministrazione Provinciale e il Comune di Rovigo.

L'opera andrà realizzata con il supporto dell'artista che, essendo ormai vicino ai 90 anni, vedrebbe con favore la presenza di una delle sue opere più importanti in un museo pubblico.

La città di Rovigo dovrebbe quindi valorizzare le sue molteplici potenzialità come la grande pittura di Mario Cavaglieri, l'artista più famoso del Novecento presente in tanti musei del mondo e purtroppo parzialmente valorizzato nella sua città natale.

A riguardo mi auguro che nel 2028 si realizzi, dopo 50 anni dalla grande mostra allestita da Carlo Scarpa all'Accademia dei Concordi e dopo quella del 2006 di Palazzo Roverella, una Mostra che tenga conto delle nuove scoperte di opere mai viste.

Purtroppo, il recente allestimento in una sala di Palazzo Roverella non è sufficiente: va impreziosito con almeno un paio di capolavori, uno presente nei depositi della Fondazione della Cariparo (Giulietta che passeggia) e l'altro presente in Villa Morosini dal titolo "La sala di campagna". Quest'opera fece la Biennale del 1914.

Giulietta in una strada di campagna, 1912, olio su tela

Sala di campagna, 1914, olio su tela

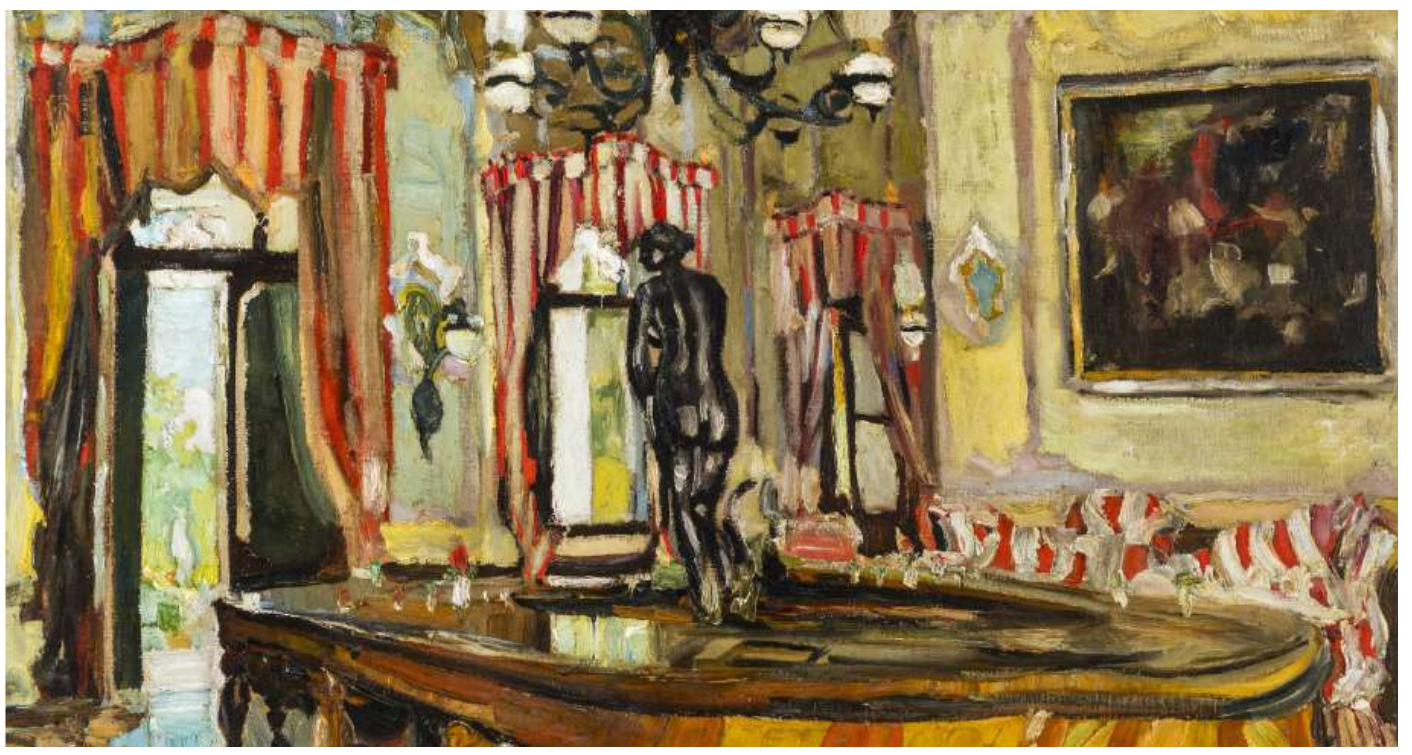
Bisogna valorizzare l'arte che è nata in Polesine, grazie al genio di indiscussi maestri del passato che partono dai Canozi nel Quattrocento e ai quali succedono i grandi artisti dei secoli successivi quali il Garofolo nel Cinquecento il Bortoloni nel 600-700 il Biasin nell'800 per finire a Cavaglieri e ai grandi maestri contemporanei come Enrico Castellani e Bruno Munari. Questa iniziativa, se condivisa costituirà un impegno a cui dedicare tempo e risorse nel prossimo futuro.

Mi sono ripromesso di approfondire questo obiettivo con l'aiuto di un amico esperto di allestimenti museali e spero che esso sia ben compreso da quanti hanno responsabilità pubblica in questa nostra provincia.

La città di Rovigo non deve perdere questa occasione per cercare di avere un ruolo positivo nel settore del turismo culturale e provare ad intercettare i finanziamenti che a livello Europeo e Nazionale possono essere utilizzati per sostenere il riequilibrio delle aree più arretrate rispetto alle aree con maggior potenzialità e che meno avvertono le criticità del nostro tempo.



"Il fiume della vita" di Fabrizio Plessi



Sala di campagna, 1914, olio su tela

La Baccante dell'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza

Paolo Aguzzoni

Di storie questa danzatrice del primo secolo D.C. ne potrebbe raccontare tantissime anche se si trova nascosta alla base del campanile dell'ex cattedrale della Vangadizza. Ma lei imperterrita continua a mostrarsi bella e piena di vita pronta a farsi osservare e ammirare da chi passa da queste parti. Non è sola a testimoniare l'epoca romana perché la prima parte del campanile ospita agli angoli altri marmi "romani" che molto avrebbero da raccontare anche loro a partire dal fatto che quel luogo prima di essere sede dell'antico e glorioso monastero vangadiciense era un "centuriato romano" che collegava questo territorio alla vicina Masi prima ancora che l'Adige prendesse il corso attuale e togliesse importanza al suo vecchio corso, l'Athesis delle carte vangadiciensi. Di quei marmi parla anche l'indimenticato storico e presidente del Sodalizio Vangadiciense Camillo Corrain (1936-2017) nel suo ultimo scritto ospitato in Wangadicia 10, parlando del luogo scrive: "La presenza di un nucleo abitato, e nello specifico di una vicinia proverebbe che nel luogo esisteva già una comunità religiosa e quindi una chiesa molto più antica. E' probabile che i bassorilievi barbarici e l'iscrizione incisa "MAGISTER PLACENTIN FECIT HOS OPUS" su materiale trachitico siano provenienti dalla demolizione della primitiva chiesa e inseriti nella torre della cinta difensiva". La Baccante quindi non è sola e la proteggono il "Magister Placentin" e altri "barbari". Negli anni '80 del secolo scorso l'allora direttore del Museo Civico "Baruffaldi" Ivan Tardivello fece fare un calco della "Baccante" che fu riprodotto in bronzo in scala ridotta da utilizzare come targa ricordo ufficiale del comune di Badia Polesine. Ma non è finita qui di lei si interessarono anche i sommeliers. Arriviamo al luglio 2005 quando l'AIS di Rovigo organizzò una serata, alla quale intervennero più di duecento persone da tutto il Veneto, che aveva come tema: "Una menade danzante seduce Badia...cenando in piazza della Vangadizza. Brindisi incontro con i sommeliers veneti"; l'iniziativa venne realizzata in collaborazione con il Fondo per l'Ambiente Italiano Delegazione di Rovigo, con il patrocinio del Comune e della Pro Loco. "Si è pensato di inserire – spiegò allora l'AIS di Rovigo - una serata di connubio tra vino e cultura con una cena, nella splendida Piazza dell'Abbazia della Vangadizza, unita ad un'iniziativa volta al recupero e alla valorizzazione di uno dei simboli della città: la rappresentazione della baccante o menade. Si tratta di un'ara a forma di parallelepipedo inserita, quale materiale di recupero di origine romana, alla base del campanile dell'Abbazia di S. Maria della Vangadizza. Quest'ara, nell'unica faccia visibile, raffigura una menade danzante, adepta di Dioniso, colta nell'ardore della danza, con la testa rovesciata, con il timpano e il serpente, di tradizione ellenistica, databile ai primi decenni del I sec. d.C.". A fine dicembre 2005 l'Amministrazione comunale di Badia Polesine adottò una determinazione con la quale decise di impegnare la donazione dell'AIS per salvare la "Baccante". Il Museo Civico "Baruffaldi" coordinò l'intervento di recupero che si svolse in due fasi. Un'impresa edile allargò lo spazio fra la base del campanile della Vangadizza dove si trova la "Baccante" e il terrapieno circostante, in modo da permettere il deflusso dell'acqua piovana. Successivamente Patrizia Toson, del Laboratorio di Conservazione e restauro opere d'arte di Camposampiero, realizzò l'intervento di recupero e messa in sicurezza della "Baccante" secondo un progetto che il 26 agosto del 2005 venne approvato dalla Sovrintendenza per i Beni archeologici del Veneto. Nel 2018 durante la rievocazione storica legata a San Teobaldo, promossa dall'Associazioni Amici di San Teobaldo, su proposta della regista della manifestazione Selene Farinelli, una danzatrice si esibì con successo davanti alla sua "antenata". Dal restauro sono trascorsi quasi ventuno anni e ora sembra lecito chiedersi: come sta la nostra "Baccante"? Direi che la foto (del 13 maggio 2026) dimostra che è abbandonata in compagnia delle erbacce. Nessuno sembra amarla più ma lei continua a danzare.



Marmo con alcuni bassorilievi barbarici



Porzione di campanile sempre del 13 maggio



Il più moderno tra gli dei

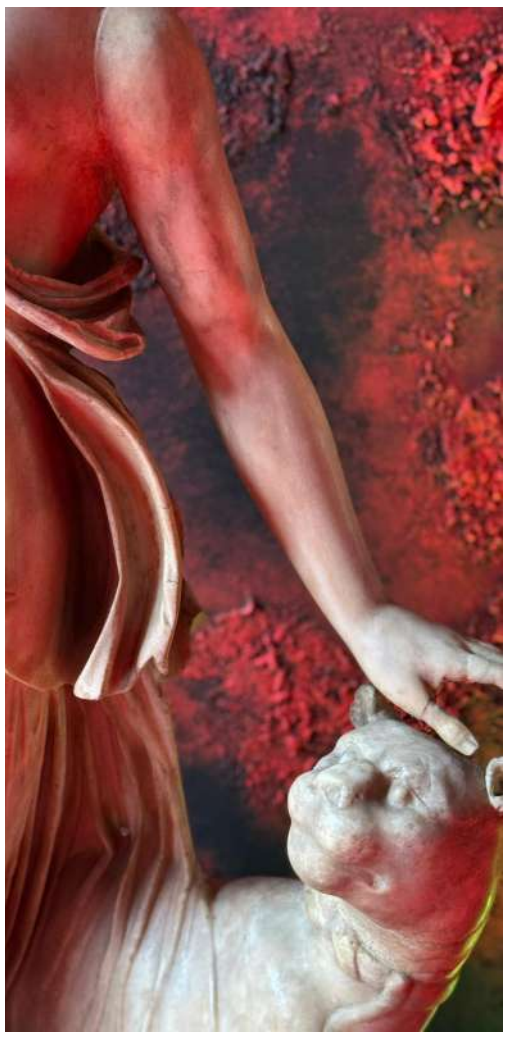
Anna Momesso



Dioniso non era soltanto il dio del vino.
Era il dio dell'estasi, della liberazione, della forza vitale che rompe gli argini troppo stretti dell'ordine quotidiano.
Nel suo culto convivevano gioia e follia, danza e smarrimento, convivialità e perdita del controllo.
Il vino, per i greci, non era un semplice piacere, era uno strumento di trasformazione, una soglia tra l'umano e il divino.
Per questo Dioniso è forse il più moderno tra gli dèi antichi.
Perché continua a parlarci di un desiderio che non è mai scomparso, ovvero quello di sospendere, anche solo per un momento, il peso della misura e del ruolo.
Bere un buon calice di vino conserva ancora qualcosa di quel gesto originario.
Non serve arrivare all'eccesso dei baccanali per riconoscere la natura profondamente dionisiaca del vino.
Basta quella leggerezza improvvisa che scioglie le distanze, il tempo che rallenta attorno a un tavolo, una conversazione che diventa più sincera, una risata che arriva senza pensarci.
Il vino di Dioniso non rappresenta soltanto l'ebbrezza.
Rappresenta la possibilità di uscire temporaneamente da una versione troppo rigida di noi stessi.
Forse è anche per questo che il vino accompagna da millenni i momenti più umani, dalle feste, agli incontri, i racconti, gli amori. Perché nel vino non cerchiamo solo un sapore, ma una forma di apertura.
Un modo antico e condiviso di abitare il mondo con meno difese.
E ogni buon bicchiere, in fondo, conserva ancora una traccia di quella promessa dionisiaca, per non dimenticare chi sei, ma ricordarti che puoi essere anche altro.

Ritorna Bacco al Vinitaly

Fabrizio Borin



Satiri, ninfe e Bacco, il dio del vino alla festa del vino.
Sotto gli auspici di Bacchus, si é svolta a Verona, dal 12 al 15 aprile 2026 la 58ª edizione del Salone Internazionale del Vino e dei Distillati.
Al vinitaly le sei statue provenienti dalle Gallerie degli Uffizi tutte di epoca romana: il gruppo statuario di Bacco e Satiro, quello di Bacco e Ampelo, la Ninfa con pantera e le statue di Bacco e di Hora.
E anche Palazzo Pitti partecipa con la statua di Bacco. Eccezionalmente riunite a Verona sotto l'egida del Ministero della Cultura, e allestite all'interno dello spazio espositivo del Ministero dell'Agricoltura (Masaf). Nel 2023 erano arrivati dagli Uffizi il Bacco di Caravaggio e il Bacco fanciullo di Guido Reni. Il corteo bacchico di opere scultoree alla fiera veronese del vino evoca con il suono immaginario di flauti dei satiri, nel fragore ossessivo dei tamburi e cembali delle menadi invasate in danze sfrenate che emoziona e incanta trasportando il visitatore fin dentro il mito delle origini del vino e al culto di Bacco. Con Bacco dio del vino e dell' ebrezza, giovane dai lunghi capelli adornati di edera e pampini e dagli occhi sognanti, di bellezza straordinaria quasi femminea per incantare i mortali prima di travolgerli con la coppa e il tirso, il bastone avvolto d'edera sormontato da una pigna simbolo di fertilità, e chi viene colpito diventa folle. Nella mitologia greca, l'incontro degli umani con il dio Dioniso non apportava la vita, ma una morte violenta.
É allo stesso tempo il più mite e il più terribile verso gli uomini. E non è mai solo: è sempre accompagnato da un seguito variegato e selvaggio, il corteo dionisiaco, simbolo del caos creativo e liberazione degli schemi sociali.
Liber, colui che libera, Bacco é il vino.
Senza Bacco non c'è vino.
Evohè.

ZANDO MENEGHI e DEGAS
Impressionismo tra Firenze e Parigi

PALAZZO ROVERELLA

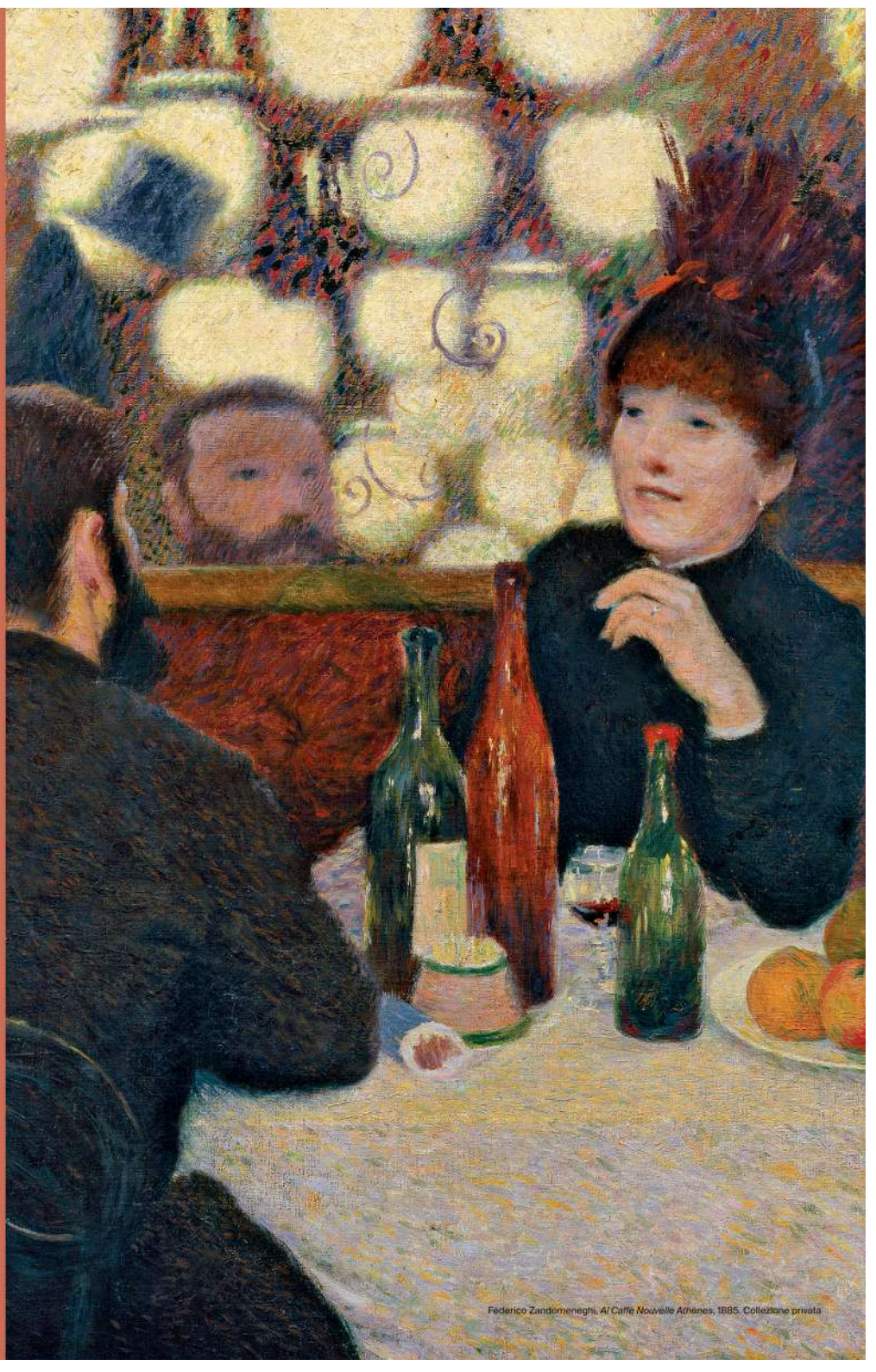
ROVIGO, PALAZZO ROVERELLA
27 FEBBRAIO 28 GIUGNO 2026

MOSTRA PROMOSSA DA
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

IN COLLABORAZIONE CON
COMUNE DI ROVIGO
ACCADEMIA DEI CONCORDI

MAIN PARTNER
INTESA SANPAOLO

MOSTRA PRODOTTA DA
SilvanaEditoriale


Federico Zandomeneghi, *Al Café Nouvelle Athènes*, 1885. Collezione privata

Speciale

LA BIENNALE DI VENEZIA



"Under the same sky" di Ranjani Shettar (Padiglione India)

Frastuono in tonalità minori

«Detesto ciò che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo»

Michele Ciolino / Foto di Valentina Martinello



"Grass Babies, Moon Babies" di Ei Arakawa-Nash

Che Voltaire abbia pronunciato o meno questo aforisma, la dichiarazione illumina l'anomalia di questa 61ª Biennale d'arte: un'esposizione che si proclama luogo d'incontro universale mentre, nei fatti, viene attraversata da tentazioni di chiusura, controlli, esclusioni preventive, proteste militanti e performative (Pussy Riot).

All'ingresso dell'Arsenale, il testo di Koyo Kouoh per "In Minor Keys" invita a sintonizzarsi sui toni sommessi, sulle frequenze basse dei mormorii, su una musica che continua nonostante la tragedia. Le "tonalità minori" di cui parla la curatrice sono quelle dei rifugiati che riemergono dalle rovine, delle comunità marginalizzate che trovano voce nella poesia, degli artisti che ricuciono ferite e mondi senza alzare la voce. Eppure l'eco mediatica dell'inaugurazione è di segno opposto: ispezioni ministeriali, giurie che si dimettono, appelli al boicottaggio. Laddove Kouoh immaginava un paesaggio di sussurri, la politica ha imposto il registro dell'editto.

Il caso dei padiglioni russo e israeliano è emblematico. Il direttore Pietrangelo Buttafuoco li ha difesi in nome di una Biennale che "seleziona le opere, non i passaporti", ricordando che chiudere una porta a qualcuno significa rendere più fragile l'apertura verso tutti gli altri. Peraltro, le opere esposte in quei padiglioni sono lontane da intenti propagandistici. In questo senso, anche se nei Paesi rappresentati la libertà personale è compromessa o governano autocrazie, la scelta espositiva voluta dai loro oppressori, in qualche modo, rivela e scopre proprio ciò che vorrebbe nascondere.

Nel padiglione russo, intitolato "L'albero è radicato nel cielo", l'albero diventa figura di ospitalità: un punto d'incontro dove persone di origini diverse possono sedersi, ascoltarsi, condividere una fragile tregua, si suona, si balla e si beve vodka. Il pubblico cerca una verità nascosta ma la vede proprio in quella "mistificazione" forzata. Nel padiglione israeliano, la memoria poetica di Paul Celan attraversa il presente con la forza di una domanda e non di una parola d'ordine. Anche qui il lirismo della poesia, ma l'oblio del genocidio sono percepibili in re ipsa. Sono proposte che occultano il conflitto scegliendo il silenziamento. Così facendo, tuttavia, hanno acceso ancora di più il dibattito.

Ciononostante, la decisione della giuria di escludere a priori la possibilità di premiarli, seguita dalle dimissioni dopo l'invio di ispettori ministeriali, si pone su un altro livello, ovvero quello della discussione sulla libertà di un sistema istituzionale come la Biennale dotata di proprie regole.

Quanto accaduto mostra quanto sia diventato labile il confine tra giudizio critico e la censura preventiva. La risposta istituzionale obtorto collo conseguitane – il ricorso a una giuria popolare in buona parte priva degli strumenti necessari – appare come un compromesso al ribasso: un modo per spostare la responsabilità senza affrontare il nodo politico, cioè la libertà dell'istituzione culturale rispetto al potere esecutivo e alle campagne di pressione. In questo cortocircuito, tanto le intromissioni del ministero quanto le proteste militanti e spettacolarizzanti (Pussy Riot e non solo) finiscono per sovrapporsi, con il frastuono delle rispettive ragioni, proprio a quelle "minor keys" che la curatrice rivendicava.

Colpisce che la stessa inflessibilità e polemica non si sia estesa, ad esempio, al padiglione USA, nonostante il ruolo centrale degli Stati Uniti negli attuali scenari bellici e geopolitici o ad altri Paesi responsabili di analoghe violenze.

È una doppia morale che tradisce la pretesa universalistica dell'artee conferma quanto l'indignazione sia selettiva e la censura non appartenga al principio della libertà di espressione artistica.

Un'opera manifesto nel padiglione Italia ai giardini

A prescindere dalle polemiche, dentro questo scenario, molte opere restano fedeli al programma poetico di Kouoh.

Il vero manifesto delle "tonalità minori" è l'opera di Maria Magdalena Campos-Pons, con il monumento floreale dedicato a Koyo Kouoh e a Toni Morrison "Anatomy of the Magnolia Tree for Koyo Kouoh and Toni Morrison", fa della Biennale un giardino di memoria nera: otto grandi pannelli ritraggono la curatrice prematuramente morta prima dell'inaugurazione e la prima scrittrice nera premio Nobel come radici di un albero genealogico che intreccia letteratura, diaspora, solidarietà femminile. Il linguaggio dei fiori (che troviamo anche come scultura in ceramica davanti al dipinto) – amplificato in numerosi lavori in mostra – si fa lessico politico della cura, in controcanto al linguaggio aggressivo del dibattito pubblico.



"Anatomy Of The Magnolia Tree for Koyo Kouoh and Toni Morrison" di Maria Magdalena Campos - Pons (Giardini Padiglione Italia)

Genocidi, migrazioni, periferie del mondo

Molti padiglioni lavorano sulle ferite della storia con un rigore che risuona nello spirito delle "tonalità minori". Sawangwongse Yawnghwe, all'Arsenale, propone in "People's Desire" una lunga installazione di figure d'argilla che camminano o galleggiano su barche: un esodo di massa congelato nel momento del passaggio. L'artista mette in relazione i massacri dei Rohingya con altre minoranze oppresse, disegnando la cartografia di un'economia del genocidio che attraversa il Novecento e il presente.

Eustáquio Neves, con le sue serie sull'afro-diaspora brasiliana, ricostruisce archivi di comunità nere cancellate dalla storia ufficiale, stratificando fotografie, tombe, volti anonimizzati fino a trasformare l'immagine in documento etico. Edward Duval-Carrié intreccia le migrazioni haitiane al retaggio della tratta atlantica, popolando la mostra di divinità-bras à la frontière tra storia e mito, mentre Manuel Mathieu riflette sul genocidio e sulla fragilità delle strutture sociali attraverso dipinti che sembrano cicatrici di luce e materia.

La categoria delle periferie del mondo si estende alla cultura nera caraibica e statunitense di Alvaro Barrington: il camion dipinto "Labor Day Parade '91", parcheggiato nei Giardini oltre il ponte, cita la West Indian Day Parade di Brooklyn e la tradizione delle sfilate caraibiche. Qui le immagini dei "peccatori" – corpi eccessivi, erotici, festosi – vengono sovvertite in agenti di liberazione, trasformando un veicolo industriale in altare mobile della cultura diasporica.

Catarsi, speranza, sospensione nel tempo della tecnologia

Accanto a questa costellazione di traumi, la Biennale offre anche opere che lavorano in chiave catartica, aprendo varchi di speranza. In quest'ottica si colloca il padiglione Romania con l'installazione "Liquid Tongues" ove i performer udenti e sordi interpretano i codici di comunicazione sia in inglese che nella lingua dei segni, esplorando così il tema del recupero delle lingue marginalizzate e delle forme di vita "più che umane".

Al padiglione Polonia, un inno alla vita della natura con la presenza di uccelli che covano le loro uova.

Sempre nel segno del dialogo uomo-natura, anche il padiglione Italia di Chiara Camoni, costellato di figure-totem vegetali e ceramiche, mette in scena una comunità ibrida tra umano e non umano, dove la convivenza si apprende per lenta vicinanza e simbiosi osmotica.

Nick Cave, noto per i "Soundsuits", alla Biennale presenta sculture in bronzo coperte di vassoi vintage in metallo, fiori dipinti, ricami. In "Amalgam (Origin)", affacciata sul bacino dell'Arsenale, rami, fiori e uccelli emergono da una struttura totemica che è insieme monumento al lutto e invito alla sospensione: un tempo dilatato in cui il dolore non viene spettacolarizzato ma accolto, riconosciuto, elaborato.

In questa regione della mostra vanno collocati anche i lavori di Endre Koronczi, che con il "pneuma cosmic" restituisce al respiro umano e all'aria una dimensione spirituale condivisa: un dialogo tra natura e trascendenza.

In altri lavori l'attenzione è rivolta al presente tecnologico. Kader Attia, partendo dalle parole di uno sciamano vietnamita che descrive i virus informatici come "entità spirituali", propone un'"antropologia metafisica" della tecnica: siamo davvero noi a governare l'intelligenza artificiale, o sono altri poteri – economici, politici, algoritmici – ad agire attraverso di essa? L'installazione invita a pensare l'IA come un moderno "daemon" greco, non necessariamente maligno ma comunque dotato di un'autonomia inquietante.

Denuncia, temi sociali, corpi, spettacolo, religioni civili

Sung Tieu, nel padiglione tedesco, riflette sui legami familiari e mette a nudo l'ipocrisia dei sistemi burocratici statali di filtro nell'accoglienza: barre d'alluminio modellate sulle misure del corpo della madre raccontano di quell'intensità affettiva intima, mentre la violenza amministrativa che colpisce i migranti è rappresentata da sculture sgabello presenti nel padiglione come negli uffici che li ospitano per interminabili speranzose attese. Ei Arakawa-Nash, nel padiglione Giappone, lega ciascuna delle sue 57 bambole, esposte e che si possono prendere in braccio, a delle date storiche, molte delle quali legate alla violenza giapponese nella Seconda guerra mondiale o alle lotte per i diritti riproduttivi: la storia entra in Biennale attraverso oggetti vulnerabili, affidati alle mani dei visitatori che si trasformano in genitori "responsabili".

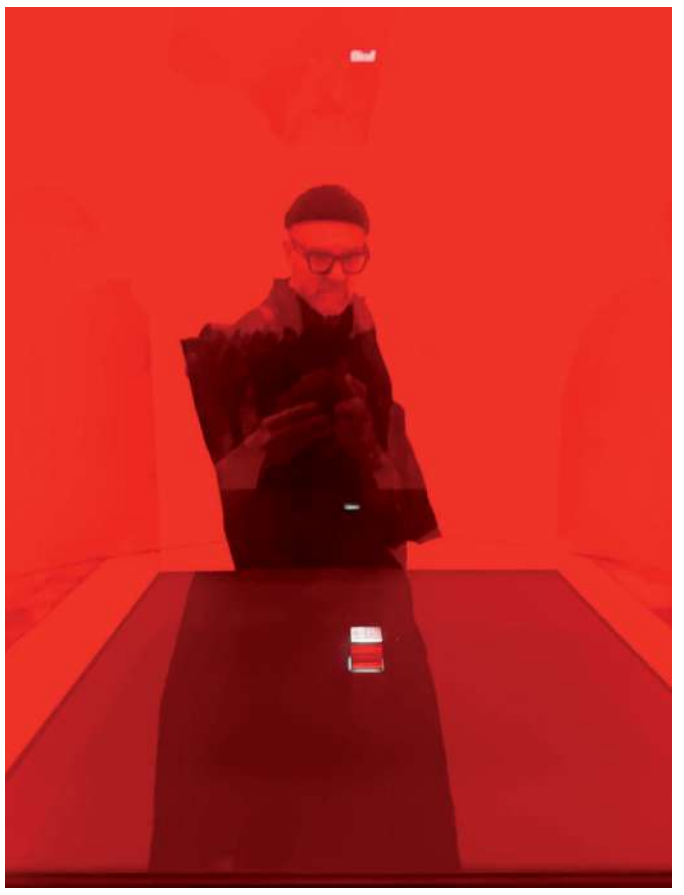
Sicuramente di grande impatto scenico il lavoro di Florentina Holzinger con il progetto "Seaworld Venice" nel padiglione Austria. All'ester-



Seven large-scale taxtile works suspendend by Senzeni Marasela



Opera inserita in *"Con te con tutto"* (Padiglione Italia) di Chiara Camoni



Alfredo Jaar nella sua opera *The End of the World* (Arsenale)

no dello stesso padiglione, una donna-performer appesa a testa in giù all'interno di una campana si muove come un batacchio (immagine presente anche in antichi dipinti di Hiero Nymus Bosch). Altre figure nude si trovano all'interno dell'edificio ed interagiscono con l'acqua, è una riflessione sulla fragilità ecologica e la tensione climatica. La dimensione del corpo come campo di battaglia identitario e politico e la trasformazione dello spazio in un teatro di gesti estremi, suoni, posture che interrogano la vulnerabilità e l'esistenza dell'individuo nelle democrazie contemporanee. L'opera è stata percepita e riportata su stampa e social come la più spettacolare, ma forse proprio questa sua dichiarata teatralità comunicativa è il suo limite maggiore.
Il padiglione dell'Arabia Saudita convoca la sua narrativa di modernizzazione e apertura, ricomponendo tradizione e ambizione high-tech in un racconto che è al tempo stesso autocelebrativo e rivelatore delle tensioni interne al Regno: un esempio di come la Biennale diventi palcoscenico di nuove religioni civili, dove la nazione si mette in scena davanti al mondo.



"Let This Be My Cathedral" di Annalee Davis (Arsenale)

Tutti alla Biennale

La Biennale d'arte rappresenta probabilmente l'evento espositivo d'arte contemporanea più importante al mondo e tutti gli operatori (oltre ad un ampio pubblico popolare) vogliono visitarla e poter testimoniare la loro presenza alla mostra.
Si tratta, quindi, anche di un evento mondano ove curatori e critici, giornalisti, galleristi, collezionisti e comunque anche figure ibride vogliono entrare e riconoscersi nei 3 giorni di pre-apertura.
E' importante esserci come in molte inaugurazioni di eventi dell'arte contemporanea.
Si assiste, quindi, ad una sorta di sfilata di persone che osservano distrattamente senza nemmeno soffermarsi a leggere quanto lo staff curatoriale ha scritto per ciascuna delle opere esposte a fianco delle stesse. Mi ha sorpreso, quindi, vedere un Massimiliano Giorni (critico e direttore del New Museum di New York) che prendeva diligentemente appunti.
Ho letto, quindi, molti articoli che non entrano neppure nel merito del significato delle opere esposte, ma si soffermano solo sul "sapore" della Biennale, magari descritta come spazio che ospita manufatti dallo spirito esotico o botanico. Che si tratti di giornalisti o curatori così detti "fighetti" o di giornalisti/curatori che si considerano alla stregua di un "grillo parlante" o "fuori dal coro", credo che chiunque scriva alla Biennale debba perlomeno aver speso ben più di una giornata soffermandosi prima di tutto a leggere…

Libertà dell'arte e "minor keys" nel linguaggio dell'empatia e del dialogo

Sul fondo, resta la contraddizione di una Biennale che invita a respirare "in tonalità minori" e viene costantemente riportata, dall'esterno, alle "tonalità maggiori" delle contrapposizioni/guerre culturali. Da un lato, padiglioni che affrontano genocidio, migrazioni, periferie e vulnerabilità con complessità; dall'altro, artisti che offrono spazi catartici e prospettive di speranza, dal giardino florale di Campos-Pons al camion-festa di Barrington, fino alle sculture meditanti di Cave. La celebrazione della natura e l'attenzione alle periferie del mondo ci riportano ad una sorta do continuità con la 60° Biennale, quella dello "stranieri ovunque" ove si esplorano temi dalla decolonizzazione delle minoranze, dell'esilio e dell'identità.
A tenere insieme oggi questi percorsi è lo sguardo nelle "tonalità minori", insieme realistico e spirituale, della curatrice: un'attenzione alla materialità/realità dei corpi e dei territori che non rinuncia alla dimensione onirica, talvolta junghiana, del simbolo. Non a caso Yto Barrada, nel padiglione francese, evoca Saturno come figura del tempo lento, della malinconia creativa, del lavoro sotterraneo che scava nelle trame della storia. Diventare "come Saturno" significa accettare la complessità, rifiutare la fretta del giudizio, abitare l'ambivalenza. Un approccio pacifico/pacificato e aperto alla diversità.
Come osservatore attivo e partecipe, mi riconosco in questa lezione saturnina.
La Biennale non è un tribunale né un social network, ma un fragile dispositivo di ascolto. Se cominciasse a selezionare passaporti invece di opere, visioni ideologiche invece di nazionalità, perderebbe la sua ragion d'essere proprio quando il mondo – lacerato da guerre, migrazioni, catastrofi climatiche – avrebbe più bisogno di incontrarsi. Difendere la libertà dell'arte oggi significa difendere il diritto all'ambiguità, al dissenso, alla parola scomoda. Anche – e soprattutto – quando quella parola ci mette alla prova.
La Biennale non può, quindi, che rimanere quel necessario luogo fragile e contraddittorio ove il mondo lacerato trova ancora il coraggio di riconoscersi nelle proprie "tonalità minori" (previa lettura e approfondimento che si distinguono dalla passeggiata…).



Kana Kakwa di Kaloki Nyamai (Arsenale)

OLTRE LA BIENNALE

Gli eventi collaterali scelti da Michele Ciolino

Jenny Saville: Pittura del corpo
Titolo mostra: **Jenny Saville a Ca' Pesaro**
Luogo: **Ca' Pesaro – Galleria Internazionale d'Arte Moderna, Venezia**
Periodo: **28 marzo 2026 – 22 novembre 2026**
Questa prima ampia esposizione veneziana riunisce circa trenta dipinti e disegni dagli anni Novanta a oggi, mettendo al centro il corpo come campo di tensione tra vulnerabilità, potenza e storia della pittura. La materia pittorica densa e carnale di Saville dialoga con la tradizione veneziana di Tiziano e Tintoretto.

Joseph Kosuth: La lingua del concetto
Titolo mostra: **Joseph Kosuth. The-exchange-value-of-language-has-fallen-to-zero**
Luogo: **Casa dei Tre Oci (Berggruen Institute Europe), Venezia; in dialogo con Palazzo Diedo – Berggruen Arts & Culture**
Periodo: **23 marzo 2026 – 22 novembre 2026 (Tre Oci)**
La mostra rende omaggio a uno dei padri dell'arte concettuale, ripercorrendo dagli anni Sessanta a oggi la sua indagine sul linguaggio come materiale artistico primario. Attraverso opere storiche – neon testuali, installazioni e i celebri Art as Idea as Idea – Kosuth mette in scena la perdita di valore di scambio delle parole in un contesto mediatico saturo, ribadendo che il significato è un evento situato nello spazio e nel tempo dell'esposizione.

Arthur Jafa e Richard Prince: L'America urticante
Titolo mostra: **Helter Skelter. Arthur Jafa & Richard Prince (Ca' Corner della Regina)**
Luogo: **Ca' Corner della Regina, Venezia (sede della Fondazione Prada)**
Periodo: **primavera–autunno 2026 (date indicate nei materiali di sala; contestualizzate con la Biennale)**
La doppia personale Helter Skelter, curata da Nancy Spector, mette in relazione oltre cinquanta opere di Arthur Jafa e Richard Prince – fotografie, video, installazioni, sculture e nuovi lavori – costruendo una topografia caustica degli Stati Uniti contemporanei. Entrambi gli artisti lavorano per appropriazione e montaggio di immagini tratte da cinema, pulp fiction, fumetti, copertine di dischi, media e social network, trasformando la cultura popolare in un dispositivo di denuncia delle violenze sistemiche e delle fantasie tossiche dell'immaginario americano.

Erwin Wurm: Dreamers
Titolo mostra: **Erwin Wurm. Dreamers**
Luogo: **Museo di Palazzo Fortuny, Venezia**
Periodo: **6 maggio 2026 – 22 novembre 2026**
La monografica veneziana introduce per la prima volta in Italia un'ampia selezione delle sculture e installazioni di Wurm, dalle One Minute Sculptures alle nuove commissioni, ridefinendo il confine fra oggetto quotidiano, corpo e performance. Attraverso l'ironia e il paradosso, l'artista trasforma l'ordinario in un laboratorio dell'assurdo, dove il visitatore è invitato a partecipare fisicamente.

Marina Abramović all'Accademia: Performance in energia
Titolo mostra: **Marina Abramović. Transforming Energy**
Luogo: **Gallerie dell'Accademia, Venezia**
Periodo: **6 maggio 2026 – 18 ottobre 2026**
Prima artista donna vivente a essere celebrata con una grande mostra alle Gallerie dell'Accademia, Abramović intreccia qui decenni di performance storiche con i capolavori rinascimentali veneziani, in particolare la Pietà di Tiziano. Il nucleo della mostra è costituito dai Transitory Objects, letti e strutture in pietra con cristalli che invitano il pubblico a sperimentare fisicamente la "trasmissione di energia", spostando il baricentro dell'opera dal gesto dell'artista al corpo del visitatore.

Alghiero Boetti e Lee Ufan alla SMAC: Linguaggi
Titolo mostra: **Lee Ufan / Alighiero Boetti (SMAC Venice, progetto doppio)**
Luogo: **SMAC Venice – Procuratie di Piazza San Marco, Venezia; in parallelo, Dia Beacon (per il capitolo dedicato a Lee Ufan)**
Periodo: **2026, in concomitanza con la Biennale e con la mostra newyorkese per il novantesimo compleanno dell'artista**
L'esposizione dedicata a Lee Ufan, sviluppata in stretta collaborazione con l'artista, attraversa sette decenni di produzione, dai dipinti monocromi alle installazioni site-specific, insistendo sul rapporto fra gesto, spazio architettonico e percezione del tempo. In dialogo con questo percorso, la mostra su Alighiero Boetti costruisce una "costellazione" di opere – dagli Autoritratti alle Mappe, dai Ricami ai Calendari – che riflette su dualità, sistemi e processi condivisi, spostando deliberatamente l'autorialità su reti di collaborazione artigianale.

Ceal Floyer e Strange Rules a Palazzo Diedo: L'avanguardia di un'intelligenza altra
A) Unfinished – Ceal Floyer: **L'avanguardia di un'intelligenza altra (I)**
Titolo mostra: Ceal Floyer. Unfinished
Luogo: **Palazzo Diedo – Berggruen Arts & Culture, Venezia**
Periodo: **4 maggio 2026 – 22 novembre 2026**
Omaggio postumo a una delle artiste concettuali e più raffinate della sua generazione, Unfinished riunisce video, fotografie, installazioni sonore, ready-made e sculture che esemplificano l'umorismo sottile e la precisione formale di Floyer. Il percorso ruota attorno all'opera eponima Unfinished (1995), un video in loop in cui qualcuno "si gira i pollici", e a lavori iconici come Til I Get It Right, Bucket, Again and Again, nei quali micro-scarti di linguaggio o di percezione trasformano il quotidiano in un paradosso logico.
B) Strange Rules (II)
Titolo mostra: **Strange Rules**
Luogo: **Palazzo Diedo – Berggruen Arts & Culture, Venezia**
Periodo: **4 maggio 2026 – 22 novembre 2026**
Strange Rules, curato da Mat Dryhurst, Holly Herndon e Hans Ulrich Obrist con Adriana Rispoli, inaugura Palazzo Diedo come primo spazio italiano dedicato alla Protocol Art, ovvero a pratiche artistiche che lavorano sui protocolli e sulle infrastrutture tecnologiche che regolano produzione e circolazione delle immagini nell'era digitale. Le opere – installazioni, video, piattaforme, ambienti sonori – non si limitano a utilizzare algoritmi, modelli di intelligenza artificiale o sistemi informatici, ma li rendono visibili come materia estetica, spostando l'attenzione dall'oggetto finale al processo e all'architettura invisibile che lo sostiene.

Gli ultimi *moecanti* della laguna

Luca Crepaldi

In laguna di Venezia c'è un mestiere che non si impara sui libri, ma con gli occhi, le mani e molte albe passate sull'acqua. È quello dei *moecanti*, i pescatori di *moeche*: granchi verdi lagunari che, per poche ore, abbandonano il carapace e diventano molli. In quel momento brevissimo, quasi invisibile a chi non conosce la laguna, nasce una delle specialità più rare della cucina veneziana.

Emanuele Bognolo - Manuel per chi ha poi il **privilegio** di fare due chiacchere con lui - lo racconta senza enfasi, con la naturalezza di chi è cresciuto tra reti, barche e sacchi di iuta. La sua famiglia è tra le ultime rimaste a praticare questa pesca nel veneziano. Non si tratta semplicemente di "pescare granchi". Il lavoro vero comincia dopo: quando il pescato viene portato a terra e bisogna riconoscere, uno per uno, gli animali che stanno per fare la muta. È una cernita di precisione, affidata all'esperienza. Il moecante deve capire dal colore, dalla consistenza, da segnali minimi, quali granchi diventeranno moeche e quali invece dovranno tornare in acqua. La muta è il passaggio necessario per crescere: i crostacei, non avendo pelle ma corazza, devono liberarsi del vecchio "vestito". In primavera e in autunno, alcuni maschi si preparano a cambiare carapace. Quando la corazza cade, il granchio resta molle, vulnerabile, commestibile intero. È allora che diventa moeca. Ma il tempo è pochissimo: se il pescatore arriva tardi, il granchio torna duro; se arriva troppo presto, non è ancora pronto. La moeca è dunque anche una questione di attesa.

Nel racconto di Bognolo c'è un punto essenziale: la pesca non è predazione cieca, ma conoscenza del ciclo vitale. Le femmine, le *masanete*, non vengono pescate durante i momenti decisivi della riproduzione. "Devono accoppiarsi, devono fare granchi" spiega. È una regola antica, prima ancora che professionale: senza rispetto dei tempi della laguna, il mestiere finisce. E infatti il moecante non lavora contro l'ambiente, ma dentro i suoi ritmi.

È anche per questo che le moeche sono così rare. Quest'anno, racconta Bognolo, ce ne sono pochissime. Una scarsità che rende ancora più evidente la fragilità di un sapere tramandato in famiglia e ormai affidato a pochi. A bordo del Bragozzo Rosa dei Venti, antica barca da pesca della famiglia Bognolo trasformata in luogo di racconto e navigazione lenta, questa tradizione viene mostrata a chi vuole conoscere una Venezia diversa: non quella dei flussi turistici, ma quella dei canali minori, delle barene, delle reti calate nei fondali bassi.

La moeca, prima di arrivare fritta nel piatto, è dunque il risultato di un equilibrio complesso: stagione, luna, acqua, occhio umano, pazienza. Anche la qualità cambia a seconda del momento. Le migliori sono quelle raccolte e trattate quando sono davvero "mole", senza acqua dentro, così che in frittura resti solo la polpa e non quel liquido che, al morso, può rovinare il fritto. E sono quelle strapassate, un termine che si divide tra "*strapazzate*" nel senso culinario, e passate oltre, ovvero morte. "Sarete gli unici al mondo che le mangiano" racconta sorridendo Manuel.

Un **privilegio**, anche questo.





Bàcari, ombre e chicchetti

Fabrizio Borin

I legni scuri consumati e le vecchie vetrinette ricolme di cicchetti, luci basse e umidità, le invitanti atmosfere d'antan: nei bàcari ci si incontra per bere un bicchiere di vino e fare una chiacchierata.

Andare per osterie popolari a Venezia a far "bàcara"*: due ombre e due cicchetti, e via per Venezia. Il rito alcolico dei veneziani dell'andar per bacari a bere. A Venezia fare il giro dei bàcari, il bere accompagnato da una cucina schietta, l'incontro con il cibo locale del territorio e la stagionalità della laguna, poco distante il mare, i piatti poveri ma gustosi della tradizione culinaria, il legame profondo tra cibo, paesaggio, e identità di Venezia circondati dall'acqua: spienza e coradea, musetto, folpetti lessi, mesi vovi e nerveti coe segoe, di popolo e i piatti gustosi della tradizione diventano in porzioni monodose i cicchetti. Rigorosamente in piedi, a fare ciacole, sentirsi veneziani "andar par ombre" per ritrovare il tempo e la pace a Venezia sull'acqua labirinto di terra, dedalo di calli, callette e ponti, Fondamenta e Campi. In campo dei Tolentini, Bacareto da Lele, piccolissimo, si sta in piedi e in coda ad aspettare i "paninetti" e "Dame un spriss con el Sele", veneziano, imperdibile. Osteria della Rivetta, vecchia osteria, autentica: "mezi vovi" e un "tubo", senza turisti e senza insegna, in calle della Sechera.

Piatto di casa, nostrano: la "Busara" come una volta, e ti devi sporcare, la ricetta è quella di Bruno il nonno di Camilla, tutti "i si dice" e deve cuocere il "tempo che ci vuole", all' Osteria Antico Dolo, semplice ed accogliente all'insegna della buona cucina della tradizione. Panino con musetto e rafano, spiensa, un ombra spenta. Minuscolo All'Arco, si mangia in strada sotto l'arco tra le chiacchiere veneziane, a due passi dal mercato di Rialto, qualche volta anche il panino con salsiccia di manzo bollita e senape. Moscardino in mano, carciofo al sale e la coppa di toro con limon: in piedi appoggiati al grande banco in legno scuro e vino della casa in mescita alla Cantina Do Mori dal 1462 in calle Galiazza. E la storia dice che il giovane Casanova incontrasse qui la prima volta le sue amanti, con un bicchiere di Malvasia in mano e doppia entrata in calle dei Do Mori per le precipitose fughe nel dedalo di calli attorno al mercato di Rialto. Dietro al Teatro Goldoni in calle, ombre e cicchetti al Volto dal 1936, notissimo ai veneziani.Muteveli ricordi di vere osterie, i bàcari com'era una volta: e venezia è parte importante dell'esperienza passata e futura. Incanto senza tempo. "Ti vien bever un'ombra" .

**fare baldoria, fare festa (legata a Bacco il dio del vino)*

Venezia celebra lo Spritz

Il tempo condiviso dell'aperitivo, bellezza da vivere, e serve a stare insieme. "Dame na sprisada" , da spritzen, che significa "spruzzare" . Il rito tutto italiano di allungare il vino con acqua dell'aperitivo a Venezia: spruzzare il vino, lo spritz veneziano che non é mai cambiato. Select il più veneziano, Aperol o Bitter Campari. Prosecco o vecchio stile con vino bianco fermo. Una spruzzata di seltz o acqua frizzante. Una fetta d'arancia, e infilzata sul fondo l'oliva verde. Abitudine e gesto di socialità nello spritz veneziano non c'è variazione e non si beve mai da soli né in silenzio. Momento di passaggio dal lavoro al divertimento, il tempo liminale dell'aperitivo.

Tempo extra-ordinario, stare tra il giorno non ancora finito e la notte non ancora iniziata, dove tutto non é ancora accaduto. Godersi il tempo dello "spritzen", Il rito alcolico dei veneziani dell'andar per bacari a bere.

F.B.



Apollo e Dioniso

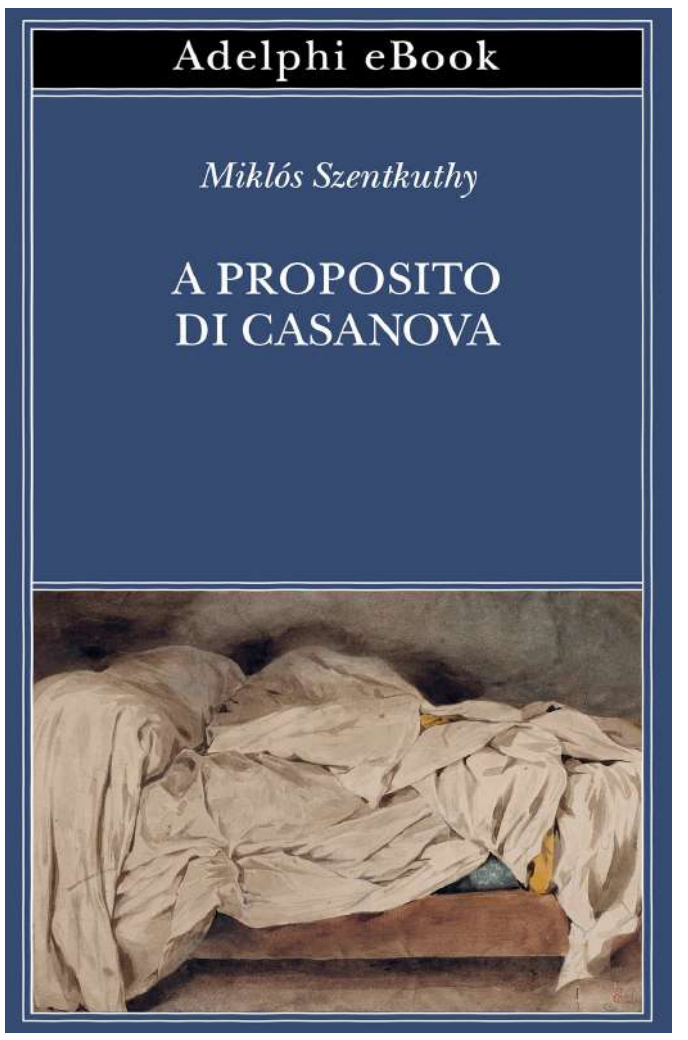
Marco Lazzarato

La questione è complessa. I concetti di "apollineo e dionisiaco" vennero introdotti da Nietzsche ne "La nascita della tragedia", libro del 1872 nel quale affrontava l'origine della tragedia greca. La cultura procede per fraintendimenti, che a volte producono effetti positivi, come lo fu il "classicismo" degli architetti rinascimentali, altre volte invece no, com'è appunto il caso di quello di Nietzsche.
L'attuale cultura occidentale ha un fondamento "materialista" e Bertrand Russell così definì i due dogmi che ne costituiscono l'essenza: "primo, la realtà unica della materia; secondo, il regno della legge". Se questo è il presupposto, allora ci sono solo due possibilità: o si segue la "legge" sulla la via apollinea, o la si infrange imboccando la via dionisiaca.
Il fraintendimento di Nietzsche rispetto alla cultura greca, fu quello di mettere in discussione il secondo dogma senza però toccare il primo: se si nega la "legge", ma si accetta "la realtà unica della materia", significa che al suo venir meno ci si trova soli di fronte al nulla e difatti il "nichilismo" fu l'esito di questa posizione. Come se ne esce? Semplice: trovando la "legge" in sè stessi e quindi il "superomismo" fu la soluzione proposta.
Per capire l'inghippo bisogna ricorrere ad un'analogia. Può succedere che una casa diventi stretta per chi la abita, ed in effetti quella Positivista di fine '800 lo era, ma se si decide di ampliarla prima di demolire bisogna avere un nuovo progetto di ricostruzione, che non può essere: "io posso resistere alle intemperie".
Il "progetto" è un atto metafisico perché tratta di ciò che dovrà essere, quindi viene prima di ciò che è fisico, è perciò immateriale e quindi contraddice di per sé il dogma della "realtà unica della materia". Si potrà obiettare che vi sono molti progetti ingegneristici, che trattano invece solo dati materiali. Quello di una stalla, per esempio, prevede una scatola con certe misure, che deve contenere un dato numero di animali quadrupedi, i quali hanno una certa dimensione. La storia dell'architettura però insegna che le case degli uomini non hanno mai seguito questa logica. Per farla breve: esiste una forza originaria che "da forma alla materia", per citare Aristotele, che in Occidente viene chiamata "Spirito".
Questa è una realtà "immateriale" perché, appunto, anteriore alla materia in quanto costituisce la "legge" della sua aggregazione. Da ciò si deduce che l'"unità della materia" non rappresenta tutta la "realtà", ma esistono anche altri "regni" con proprie "leggi". Se si voleva demolire l'angusta casa Positivista del "regno" della materia, vi era perciò la possibilità di elaborare nuovi progetti rivolgendosi ad altri "regni". Il '900 ha poi dimostrato che tenere il punto e rimanere esposti alle intemperie non fu una buona idea. Qualunque cosa si intenda con "Spirito" è chiaro che si tratta della "legge" che, attraverso la via apollinea, consente all'essere umano, unico nel regno animale, di costruire le "cose". Col tempo queste però diventano "strette" e, come nel caso del gozzaniano salotto di nonna Speranza, se ne siamo gli eredi, le migliori di queste andranno ad un antiquario e il resto finirà in discarica e questa è la via dionisiaca. Il punto chiave da evidenziare è che si sgombra "il salotto di nonna Speranza", fermo al "1850", o perché noi lo andiamo ad abitare animati da un nuovo "Spirito", oppure perché lo si vende ad altri che avranno la stessa esigenza.
La via dionisiaca ha affascinato il '900 per i suoi aspetti anarchici e liberatorii, ma è stata fraintesa, perchè vissuta come passiva regressione ad uno stato "sub-umano", non percorsa come attiva progressione verso un livello "super-umano", ma per questo sarebbe servito un "progetto".

Il mito libertino

Marco Bordin

Primo libro del *Breviario di Sant'Orfeo*, A proposito di Casanova mette sotto i riflettori non il vecchio ormai al crepuscolo della propria vita ed avventura, riflessivo e sceso a patti con il suo io più giovane, ma una figura che splende nei colori del Settecento, un libertino vivo ed eternamente prestante.
Casanova, più mito che uomo, incarna i valori del proprio secolo e li porta all'estremo, tra mirabolanti peripezie e stralci che colgono il lato dionisiaco del seduttore. Di stralci, per l'appunto, si parla, perché è Szentkuthy stesso, attraverso il narratore, a confessare la natura di collage letterario dell'opera, un insieme intricato di spartiti musicali la cui esecuzione è compito e gioia del lettore.
Con un gusto artistico ed un estro notevole, il lettore viene trascinato verso una serie numerata di marginalia volti a dipingere una figura quantomeno idealizzata del celebre avventuriero veneziano, un "filosofo della natura che rinnega la filosofia". Casanova e le sue gesta sono trattati con rispetto, quasi riverenza, per dare al seduttore un'aura di leggenda inarrivabile, volta a trasformarlo nell'oggetto stesso del suo desiderio.
Così lontano dagli altri testi che hanno tentato di dipingere l'avventuriero, a proposito di Casanova riesce nel tentativo di elevare Giacomo ad eroe del proprio tempo: amante della vita in ogni sua sfaccettatura, figura picaresca, precursore del dandismo inglese, grande amatore, avventuriero, agente segreto, letterato, probabilmente di nobili natali ed unico ad essere evaso dai Piombi a Venezia.
Charles Bukowski, nel 1979, scrive *Shakespeare non l'ha mai fatto*, un diario di viaggio in cui si confronta con il grande autore anglofono dimostrando come persino il padre della letteratura inglese non abbia avuto il fegato di fare certe cose. Szentkuthy ci fa capire come, dal Settecento ad oggi, e forse per sempre, nessuno potrà mai dire, quantomeno con assoluta certezza, "Casanova non l'ha mai fatto".



La forza della vite, la memoria dell'edera

Ilaria Paparella



C'è un momento dell'anno in cui la natura sembra abbandonare la misura per farsi slancio puro: è il tempo dionisiaco della primavera piena. A maggio, vite ed edera incarnano questa energia con modalità diverse ma complementari, intrecciando agronomia, paesaggio e memoria culturale.
La vite attraversa una fase cruciale del suo ciclo: dopo il germogliamento, i tralci si allungano rapidamente e compaiono le infiorescenze, embrioni dei futuri grappoli. È qui che si definisce l'equilibrio tra crescita vegetativa e produzione, in un delicato dialogo con temperatura, luce e disponibilità idrica. In vigneto ogni intervento è calibrato — dalla scacchiatura alla gestione della chioma — per ottimizzare aerazione ed esposizione, prevenire patologie e garantire una maturazione omogenea. Eppure, sotto questo controllo, la vite conserva una forza eccedente, quasi indomita, che richiama il suo antico legame con Dioniso: simbolo di ebbrezza, metamorfosi e vitalità.
Accanto a questa energia governata, l'edera segue una traiettoria più silenziosa ma altrettanto potente. A maggio accelera la crescita dei tralci e rafforza l'ancoraggio grazie alle radici avventizie, capaci di aderire a superfici anche irregolari. La sua massa fogliare, densa e persistente, si adatta a diverse condizioni di luce, contribuendo alla protezione e alla regolazione microclimatica dei supporti che ricopre. Non invade, ma avvolge: trasforma muri e architetture, ammorbidendo anche i contesti più contemporanei.
Già nel mondo antico l'edera era legata al culto dionisiaco, intrecciata nelle corone rituali come simbolo di continuità. Se la vite rappresenta l'esplosione produttiva, l'edera incarna la persistenza. Insieme raccontano una natura che, anche quando guidata dall'uomo, conserva una tensione profonda e indomabile, capace di attraversare il tempo tra tecnica, paesaggio e mito.

"Divin Dionisiaco"

Nicola Previati

A beneficio di chiarezza pare fosse stato Sileno a educare il giovane Dio alla coltivazione della vite – il mito spesso viene piegato in funzione della storia che si vuol raccontare – Fufluns che incarna il rinnovarsi della vita vegetale divenne invece l'emblema dell'ebbrezza fine a se stessa, una comoda "divina" giustificazione dell'umana debolezza.
Dioniso, contrariamente ai suoi colleghi mitologici, passò molto tempo tra gli uomini, alla maniera di un Dio ovviamente, apparendo efebico, barbuto, compassionevole, dissoluto, misterico al pari del suo concorrente Mitra, in competizione nel mondo romano con Cristo.
Mentre il Dio del Sole perse di popolarità, il parallelismo tra Dioniso e Gesù è un tema ancora attuale, le similitudini sono evidenti: entrambi figli di una divinità con madre umana, il tema della morte e della resurrezione.
Ambedue i culti promettevano una vita migliore dopo la morte attraverso un'iniziazione; "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui" (Gv 6,56) o "Essendo lui stesso un dio, viene versato in libagioni agli dei, e così è grazie a lui che gli uomini ottengono benedizioni da loro" (Baccanti 284–285), sta a voi lettori scegliere la vostra via. Personalmente, da appassionato di miti, la cosa che mi affascina maggiormente della figura di Dioniso è il suo lato umano e compassionevole. Quando trova la principessa cretese Arianna abbandonata da Teseo sull'isola di Nasso, la consola, se ne innamora, la sposa e trasforma il copricapo nuziale nella costellazione Boreale, simbolo dell'amore eterno. Se pensiamo allora a un Giasone "qualsiasi" che, dopo averla usata, abbandona Medea, all'ingrato Teseo o alle scappatelle di Zeus, la figura maschile nel mito è salvata da Dioniso, altro che Dio dell'ebbrezza! "In vino Veritas" allora, seguendo la via della polarità, usciamo dal concetto dualistico per comprendere che il mondo non è governato da assoluti (il ghiaccio brucia come il fuoco), gli opposti appartengono alla stessa scala su cui è possibile muoversi per raggiungere la temperanza. L'opera che apre questo quarto inserto del festivo si congiunge al mito di Bacco, non per forma stilistica ma per scelte cromatiche. Una vasta gamma di blu che sfociano in viola profondi, immersi nel crepuscolo che apre le danze attorno a immaginifici baccanali, il rosso arterioso sta nella coppa dello spettatore. I titoli della serie "Personae Mercuriale" sono nati per paronomasia, ogni tanto noi artisti amiamo giocare a nascondino con "Creatività", perché quando il medium si fonde in un corpo solo con l'idea – spirito e materia – nasce l'opera d'Arte che supera le parti da cui è composta.

2252 2026-05-31 09:17:59

La Beata Vergine della Valle storia e rinascita di una chiesa rurale

Massimiliano Furini

La piccola chiesa Mariana, dedicato alla Beata Maria Vergine della Valle, si erge su di un vecchio argine a pochi passi dall'alveo del Tartaro - Canalbianco – Po di Levante nella frazione di Zelo del Comune di Giacciano con Baruchella. Raggiungibile percorrendo Via Argine Valle, che la lambisce nel prospetto est, è circondata da una fitta vegetazione spontanea di robinie che la accolgono e creano un punto di ristoro nelle giornate afose e soleggiate estive.
Eretto nel 1862 dai signori Fiocco di Verona, proprietari di grandi estensioni terriere e valli nella Bassa Veronese, l'edificio venne utilizzato come abitazione nel 1882 durante la grande rotta dell'Adige. Nuovamente officiato dopo la cerimonia di benedizione celebrata il 24 novembre 1883 trova
citazione in tutte le visite pastorali avvenute e documentate. Ben conservato dagli eredi dei Fiocco fino alla donazione dello stesso alla parrocchia di Sant'Andrea Apostolo di Zelo avvenuta nel 2003.
Con uno sviluppo planimetrico a piante centrale presenta quattro prospetti definiti da sottili paraste con capitelli dorici che sottendono il timpano. Vi si accede da un modesto portale semplicemente incorniciato da leggere modanature ma arricchito da un delicato cancello in ferro battuto. La copertura a quattro spioventi è adorna, nel suo vertice, dalla statua di S. Vicenzo Ferreri, santo



domenicano di Valencia. Al suo interno a croce greca, privo di decorazioni parietali, si erge un piccolo altare in muratura intonacata con nicchia dove trova alloggio un'icona in gesso della Immacolata. L'edificio costituisce un importante esempio di architettura devozionale dell'area rodigina di gusto neoclassico, che ripropone in tardo ottocento, precise influenze stilistiche di analoghe esperienze che hanno caratterizzato l'architettura sacra veronese nel XVIII secolo. L' edificio denota e ribadisce lo stretto legame votivo che da sempre lega le aree rurali del territorio veneto alla sua popolazione rendendolo inscindibile con la vita quotidiana dei campi.

Da una fine irreversibile annunciata alla svolta grazie all'uscita nell'aprile del 2022 del Bando pubblico per interventi di restauro e la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico rurale da finanziare nell'ambito PNRR, Missione 1 – digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, Component 3 – Cultura 4.0 (M1C3), Misura 2 "rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale", investimento 2.2: "protezione e Valorizzazione dell'architettura e del paesaggio rurale" finanziamento dell'Unione Europea – NextGenerationEU.
L'intervento di recupero è stato radicale. Oggi l'edificio vive una sua seconda vita con una prospettiva di aumentare la visitazione del luogo grazie a due possibilità turistiche:

- l'utilizzo dell'attracco fluviale, sito proprio in località Zelo, con la possibilità di sosta delle imbarcazioni che navigano sul Tartaro - Canalbianco linea già pubblicizzata a livello della Provincia di Rovigo con itinerario programmato con luoghi di visitazione quali le due ville Venete di Canda e Fratta Polesine.
- l'inserimento del luogo di visitazione sul percorso della Romea Strata, nella tratta Badia Polesine – Baruchella – Trecenta, che interseca proprio la via arginale tra la località di Zelo e il Comune di Trecenta a pochi chilometri dalla Chiesa della B.V.M. della Valle.

Dionisio fa rotta su Adria La trasformazione del movimento

Luca Crepaldi

Dentro una coppa ci può stare un mondo. Nella kylix attica a figure rosse conservata al Museo Archeologico Nazionale di Adria c'è un uomo disteso, una coppa che gira su un dito, il vino che diventa gioco. È una scena di più di duemilaseicento anni fa, ma sembra ancora vicina: racconta il piacere di stare insieme, di bere, di ridere, di lasciarsi un po' andare. Racconta, soprattutto, il rapporto profondo tra Adria e il mare. Quella coppa non è arrivata qui per caso. È il segno di una città antica attraversata da rotte, commerci, scambi. Adria era un luogo d'acqua, una porta aperta tra fiumi, lagune e mare. Le merci viaggiavano, ma insieme alle merci viaggiavano immagini, miti, abitudini. Così, con una kylix, arrivava anche il mito di Dioniso: il dio del vino, della trasformazione, della convivialità, della vita che si scioglie e si rimette in movimento.
Adria nei secoli è rimasta una città capace di costruire sull'acqua e per l'acqua. Qui il legame con la navigazione non appartiene solo all'archeologia: continua nella tradizione della cantieristica navale.
Il Cantiere Navale Vittoria, con la sua storia centenaria, è uno dei simboli più forti di questa continuità. Là dove un tempo passavano rotte mediterranee e oggetti greci, oggi si progettano e si costruiscono imbarcazioni, trasformando un'eredità d'acqua in competenza industriale.
In questo senso la kylix e il cantiere non sono mondi lontani. La prima racconta l'Adria antica, aperta al mare e alle culture; il secondo racconta l'Adria moderna, capace di dare forma concreta alla navigazione. In mezzo c'è una stessa vocazione: non restare ai margini, ma stare dentro le correnti. Correnti commerciali, culturali, produttive.
Per questo Adria potrà ancora avere un ruolo importante nella cantieristica navale, perché possiede una storia coerente: una città nata dal rapporto con l'acqua, cresciuta grazie agli scambi, ancora oggi in grado di esprimere saperi tecnici, lavoro specializzato, capacità progettuale. La sfida è trasformare questa tradizione in futuro, facendo della cantieristica un settore ancor più identitario, innovativo, strategico. Guardare la kylix significa allora guardare anche oltre il museo. Significa vedere una città che da secoli dialoga con il vino, il mare, le rotte, le navi, gli uomini che partono e tornano. Dioniso, dio del movimento e della trasformazione, sembra ricordare proprio questo: ciò che resta vivo è ciò che continua a cambiare.



Le vacanze storicamente trasgrediscono gli schemi

Isi Coppola

Le giornate lentamente si riscaldano e le vacanze fanno capolino nei nostri pensieri, fors'anche nei nostri programmi futuri.
Oggi consideriamo assolutamente necessario "staccare la spina" e a volte pensiamo che viaggiare, esplorare, concedersi del tempo libero sia una condizione dell'era moderna, in verità gli spostamenti per visitare luoghi diversi dalla quotidianità risalgono all'antichità.
Gli antichi egizi compivano veri pellegrinaggi verso luoghi sacri, nella Grecia antica ci si spostava per raggiungere oracoli o per manifestazioni sportive con fini anche religiosi, per esempio i Giochi olimpici o culturali, come le
Feste Dionisiache. Queste erano feste molto popolari, dedicate a musica, canti, balli e ad una sorta di "trasgressiva" uscita dagli schemi sociali di tutti i giorni.
Maschere, travestimenti, vino e banchetti allietavano le Dionisie, da cui nacque poi la cultura stessa del teatro greco, attraverso proprio la rappresentazione delle opere di Sofocle, Eschilo, Euripide.
Dalle Dionisie nasce e continua una tradizione conviviale, tipica del Sud Italia, fatta di lunghe feste collettive durante le quali si condivide cibo, vino, musica in una sorta di "rituale sociale" magico e coinvolgente, proprio dionisiaco!
Ho pensato quindi di condividere due ricette semplicissime, adatte ai primi aperitivi estivi con gli amici, che riportano un po' ai riti della condivisione dionisiaca





Hummus tostato e muttabal

Hummus tostato
Ingredienti
1 barattolo di ceci bio ceci già lessati
2 cucchiai di tahina
1 spicchio piccolo di aglio polesano
succo di ½ limone
3 cucchiai di olio EVO
sale e pepe bianco
paprika dolce
limone bio
acqua fredda
Per la tostatura
1 cucchiaio d'olio EVO
paprika e origano a piacere

Preparazione
Iniziate sciacquando e asciugando bene i ceci in un canovaccio. In una padella scaldate un filo d'olio EVO e fate tostare i ceci per un quarto d'ora. Aggiungete paprika dolce e origano a piacere. Devono appena dorarsi e sprigionare profumo, senza diventare croccanti.
Versate il tutto nel mixer con tahina, limone, aglio, olio e sale. Frullate aggiungendo poca acqua fredda fino a ottenere una crema liscia.
Servite decorando con erbe aromatiche fresche, ideale il fin occhietto selvatico, una grattugiata di scorza di limone a piacere e una spolverara di paprika dolce.

Muttabal di zucchine
Ingredienti
4 zucchine medie
2 cucchiai di tahina
1 piccolo spicchio di aglio polesano
il succo di ½ limone
2 cucchiai di yogurt greco
olio EVI
sale
menta fresca o prezzemolo
Pinoli o semi sesamo
pepe nero o paprika dolce

Preparazione
Tagliate le zucchine a rondelloni e fatele saltare in padella con un filo di olio EVO finché saranno ben dorate, a metà per il lungo.
Una leggera bruciacchiatura migliora molto il sapore;)
In un mixer frullate le zucchine con tahina, aglio, yogurt, limone, sale e un filo d'olio fino a ottenere una crema liscia.
Servite con menta fresca, paprika, pinoli tostati o semi di sesamo tostati.
Entrambe queste ricette potete accompagnarle con dei bei crostoni di pane abbrustolito oppure triangoli di piadina fritta per una versione più golosa.

Tra moda e mito, autenticità e identità dall'Olimpo a *Il Diavolo veste Prada*

Giulia Marano

Il Diavolo veste Prada e il mito di Dioniso appartengono a mondi lontanissimi: uno racconta l'universo sofisticato e spietato della moda contemporanea, l'altro nasce nell'antica Grecia come simbolo di vino, ebbrezza e liberazione.
Eppure, osservandoli più da vicino, entrambi parlano della stessa tensione: il desiderio umano di distinguersi senza perdere sé stessi.
Nel film diretto da David Frankel, la giovane Andy Sachs entra in una realtà dominata dall'immagine e dal successo. Il suo percorso è una trasformazione continua: cambia modo di vestire, di parlare, di pensare. Per essere accettata deve adattarsi alle regole di un sistema che impone eleganza, perfezione e controllo. Ma proprio quando sembra essersi integrata completamente, emerge il conflitto più profondo: quanto si può cambiare senza smarrire la propria identità?
È qui che il richiamo a Dioniso diventa sorprendentemente attuale.
Nella cultura greca il dio del vino rappresentava la rottura degli schemi, l'istinto, la libertà dalle convenzioni sociali. L'ebrezza dionisiaca non era soltanto euforia, ma uno stato capace di liberare l'individuo dalle maschere imposte dalla società e la possibilità di vivere secondo la propria natura più profonda.
Il Dio liberatore invitava dunque a lasciar emergere la parte più autentica di sé, anche quella più irrazionale e imperfetta.
Nel mondo raccontato da Il Diavolo veste Prada, invece, tutto sembra funzionare al contrario. Ogni dettaglio è costruito, studiato, controllato. L'apparenza diventa linguaggio di potere. Tuttavia, il film dimostra che dietro questa superficie rimane sempre il bisogno umano di autenticità. Andy comprende che il vero successo non consiste nel diventare identica agli altri, ma nel trovare un equilibrio tra ambizione personale e libertà interiore.
L'intreccio tra Dioniso e il cinema contemporaneo rivela così una contraddizione molto moderna. Da una parte la società spinge verso modelli estetici e comportamenti condivisi; dall'altra cresce il bisogno di sentirsi unici, spontanei, diversi.
Il mito dionisiaco e il racconto cinematografico finiscono quindi per incontrarsi nello stesso punto: la ricerca della propria identità.
Anche oggi, tra social network, moda e immagine pubblica, il rischio è quello di vivere costantemente dentro una rappresentazione.
Entrambi ricordano dunque che distinguersi non significa soltanto emergere, ma avere il coraggio di restare autentici in un mondo che tende continuamente all'omologazione.

Sulle tracce di Dioniso tra le vigne di Santorini

Emanuela Pregnolato



Le vigne di Assyrtico a Santorini dell'azienda Argyros Estate

Si vede il mare dal Tempio di Dioniso a Santorini, una vista spettacolare che si gode dalla terrazza naturale tra le rovine dell'antica città di Thera, nel versante orientale della più esclusiva isola delle Cicladi.
Una storia millenaria lega Santorini al vino, qui sui terreni di origine vulcanica si coltivano le viti centenarie di Assyrtico. Una varietà autoctona che resiste al sole cocente e all'azione incessante del vento.
Dalle viti a piede a franco, allevate con un particolare sistema intrecciato a forma di cesta, si ottiene un vino bianco isolano e salmastro, solare e magnetico.
Il suo gusto intenso e salino, connotato da freschissimi sentori agrumati, è perfetto per gustare i piatti della cucina mediorientale.

Il respiro del mito nella musica classica

Caterina Bergo

Nel lessico estetico dell'Occidente, il dionisiaco designa una forza originaria: ebbrezza, perdita dei confini individuali, immersione nell'istinto. A partire da Friedrich Nietzsche, esso si oppone all'apollineo, principio di ordine, forma e misura. Eppure, ridurre la musica classica a un dominio esclusivamente apollineo significa trascurarne una componente essenziale. Sotto la superficie della scrittura rigorosa e della disciplina esecutiva, pulsa infatti un'energia dionisiaca che ne alimenta la vitalità più profonda.

La suggestione evocata dalla copertina di questo numerofirmata da Nicola Previati invita a interrogarsi proprio su questa tensione. Dioniso — nelle sue molteplici epifanie, da Zagreo a Bromio fino a Lièo — incarna una dimensione culturale stratificata, in cui estasi, liberazione e trasformazione si intrecciano. Attraverso il suo equivalente romano, Bacco, questa figura ha attraversato i secoli, lasciando tracce tanto nell'arte figurativa quanto nella musica.

Fin dall'antichità, Dioniso è inseparabile dall'esperienza musicale. I riti dionisiaci, scanditi da flauti, tamburi e canti corali, miravano a dissolvere la coscienza individuale in una dimensione collettiva. In questo contesto nacque il teatro greco, e con esso la tragedia: forma d'arte totale in cui parola, gesto e suono si fondono in un'esperienza condivisa. La musica, già allora, si configurava come veicolo privilegiato di accesso all'estasi.

Questa eredità non si è esaurita con il mondo antico. Nella tradizione musicale europea, il mito dionisiaco riaffiora con continuità, spesso sotto le sembianze di Bacco. Si pensi al balletto Bacchus et Ariane di Albert Roussel, dove il ritmo e l'orchestrazione restituiscono un'atmosfera di esaltazione sensuale, o alla cantata Die erste Walpurgisnacht di Felix Mendelssohn, in cui elementi pagani e corali evocano una dimensione rituale e liberatoria. Anche Richard Strauss, nel suo Ariadne auf Naxos, tratteggia un Bacco luminoso e trascinante, simbolo di rigenerazione vitale. Non meno significativo è il caso di Claude Debussy, la cui scrittura orchestrale in opere come Prélude à l'après-midi d'un faune — pur ispirata a Mallarmé — suggerisce una sospensione estatica e sensuale che richiama implicitamente l'universo dionisiaco. Analogamente, Igor Stravinskij, con Le Sacre du printemps, porta all'estremo la dimensione rituale della musica, restituendo una violenza primordiale che affonda le radici nello stesso terreno simbolico.

Alla base di queste manifestazioni sta l'intuizione nietzschiana: la musica è l'arte dionisiaca per eccellenza. Essa agisce al di là del linguaggio, coinvolgendo direttamente la sfera emotiva e corporea. Nell'ascolto, l'individuo abbandona la propria identità separata per partecipare a un flusso più ampio, quasi cosmico. È in questa perdita che si compie una forma di liberazione.

Ancora oggi, il mito di Dioniso continua a esercitare una potente attrazione. Ogni esperienza musicale capace di travolgere, di creare comunione, di sospendere il controllo razionale, rinnova quella stessa energia arcaica. La musica classica, lungi dall'essere un tempio immobile dell'ordine, si rivela così uno spazio dinamico in cui apollineo e dionisiaco coesistono, dando forma a una delle espressioni più complesse e profonde della cultura occidentale.

In questa prospettiva, anche la vita musicale di un territorio è chiamata a misurarsi con tale eredità. Il desiderio, per un pubblico contemporaneo, è quello di ritrovare negli spettacoli offerti localmente non soltanto qualità formale ed esecutiva, ma anche quella capacità di persuasione emotiva e coinvolgimento collettivo che appartiene alla radice dionisiaca della musica. Concerti, stagioni e produzioni potrebbero così tornare a essere non solo occasioni di ascolto, ma esperienze vive, capaci di riattivare quel legame profondo tra arte, comunità e passione che, fin dall'antichità, costituisce il cuore pulsante del fenomeno musicale.



L'immagine di copertina di Nicola Previati, serie personale mercuriale "ilbat"





Ariadne auf Naxos di Richard Strauss in scena al Teatro La Fenice

Bere bene è un'attitudine: il minimalismo chic il giro dei cocktail in 100 parole

O si é o non si é martiniani.
Secco, forte e amaro, il Martini é questione di attitudine.
Il mio primo incontro con il Martini cocktail, imprevedibile, e l'assolutezza del cocktail richiede dedizione.
Da quel primo contatto non mi sarei più ripreso.
Il Martini è sempre una rilettura, quasi un'ossessione.
Cosa c'è di più semplice del mettere insieme gin e vermouth, ghiaccio. Tutto uguale ma diverso.
Il cocktail trasparente e gelido di geometrica svagatezza, secco, forte e amaro.
Il Martini non è altro, ed è qualcosa di più.
Cocktail indecidibile, amorale antidoto alla mediocrità, è un atto erotico. Doppio perfetto: scegliere un eccesso e sempre contro qualcosa, il Martini è un gesto estetico.
Cocktail di esibizioni e deviazione: vizio desiderato, e non basta più scegliere il Martini migliore, ma vedere se il Martini sceglie te.
Un Martini è solo un Martini.

F.B.



A Venezia per un Martini cocktail

Il Martini di Diego, in Terrazza

Al sesto piano, sopra la città e vista su venezia mozzafiato, intimo e lontano dalla confusione, semplice tranquillità e autentica bellezza - anche - nel Martini, cocktail iconico variato 'ossessivamente' e mai uguale, personale nelle misure di gin e vermout in contrapposizione, di Diego Filippone, bar manager di Terrazza Gabrielli, anticonformista di rigore, e servito con verve affabulatoria e quel tocco estroso nelle interazioni tra spiriti e atmosfere da dolce vita.
Al tramonto la grande bellezza di Venezia, senza fretta, è un bel piacere per il bon-vivant e ogni " martiniano " vuole il suo, illusione che incanta e la bellezza della laguna incontra l'eleganza senza tempo.
In uno degli hotel più belli dell'ospitalità veneziana, il Bar Terrace dell'hotel Gabrielli alza il livello di un cocktail icona, asimmetrie di gin e vermouth, metamorfico Martini, dualità e le scelte di stile: signature, anche personalizzato e realizzato su misura, la libertà di essere unici.
Riva degli Schiavoni, 4109, 30122 Venezia.

F.B.